

TEATRO Sul palcoscenico del "Mercadante" Filippo Dini ha proposto una riuscita rivisitazione dell'opera di Henrik Ibsen

Un'imperdibile "Casa di bambola"

"Beresiht", Henrik Ibsen "bara", "Et dukkehjem", Filippo Dini, oggi, con la sua regia, ha restituito una più che riuscita rivisitazione di "Casa di Bambola" (per la produzione del Teatro Stabile di Torino-Teatro Nazionale, Teatro Stabile di Bolzano e con il sostegno di Fondazione Crt), andata in scena al teatro Mercadante. Magistralmente, le due ore e quaranta di spettacolo, sono state assorbite e contratte in una perfetta fruizione, grazie all'esatto equilibrio dato dal ritmo e dai repentini passaggi da momenti di illiricità a momenti di più profonda riflessione, ora tragica ora socio esistenziale.

In una costante dialettica conflittuale che ha investito i tradizionali campi dell'essere e i loro ecumenici ed eterni interrogativi inevasi, il rapporto tra soggetto dominante e soggetto dominato (sia esso in ambito patriarcale, tra padre e figlia, che more uxorio, tra marito e moglie), la dicotomia tra diritto positivo e diritto naturale, e la teologica dualistica contrapposizione tra bene e male, hanno incarnato il verbo ibseniano nel corpo e nell'ottima recitazione dello stesso Filippo Dini, nel ruolo del marito Torvald Helmer, di Deniz Özdoğan, nel ruolo della moglie Nora (poliedrica e d'impatto nella "vestizione della bambola" e nella "danza tarantolata"), di Orietta Notari, nel ruolo di Anne Marie, di Andrea Di Casa, nel ruolo di Nils Krogstad, di Eva Cambiale, nel ruolo di Linde e di Fulvio Pepe, del ruolo del dottor Rank. Come in un requiem mozartiano, "confutatis maledictis",



rei di disobbedienza e scacciati dal Gan 'Eden, l'uomo e la donna continuano la loro vita relazionale intorno all'albero della conoscenza (impeccabili le scene di Laura Benzi - con lei, i costumi di Sandra Cardini, le luci di Pasquale Mari e la collaborazione coreografica di Ambra Senatore) che, affondando le proprie radici nelle fondamenta del focolare domestico e spingendo i propri rami oltre il visibile, diventa, in contrappasso, simbolo della loro incomprensione e dell'incapacità di acquisire consapevolezza non solo l'uno dell'altra ma anche (e soprattutto) di se stessi, perché in fondo "dietro l'apparenza degli stereotipi... in ogni famiglia vive un contrappasso". Si può, dunque, ritenere che Eva prima e Adamo poi abbiano realmente commesso un peccato, se a loro era preclusa da Dio la conoscenza del bene e del male? Come si può qualificare come "male" un atto di disubbidienza compiuto da chi non sia in grado di coglierne il valore negativo. Parimenti, i personaggi di "Casa di Bambola" agiscono ciascuno nella precipua convinzione

di stare operando nel giusto, sia esso decretato da leggi umane, sia esso mosso dal sentire naturale dell'animo; una riflessione questa che travalica i costumi che la società veste in ragione dei tempi e dei luoghi e che investe di relativismo ogni atto umano, rimettendolo in discussione, finanche per quello (apparentemente) più estremo, come l'abbandono da parte di Nora della propria famiglia. Filippo Dini è, quindi, riuscito più che ad attualizzare a "cristallizzare" un classico, cogliendone, dall'albero, il nocciolo ancor prima del frutto. Le musiche (di Arturo Annecchino), da "Era de maggio" fino a "Cicerenella", hanno, poi, ben omaggiato l'Amalfi di Ibsen, così come suggestiva la voce narrante, fuori campo, di Martina Sciocchino nell'introduzione creazionista veterotestamentaria. E se "la vita non dà mai niente per niente", Casa di Bambola ha sicuramente dato molto al pubblico presente, senza chiedere nulla in cambio se non il piacere di una rappresentazione gradita e riuscita.

MARCO SIGA